Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
961115SP_RC1.pdf	15/11/1996	SPP	R Colombo	Trascrizione	Adulto Bambino Casistica

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA

15 NOVEMBRE 1996
4° SEDUTA

RAFFAELLA COLOMBO
BAMBINO E ADULTO NELLA CASISTICA

Quando Giacomo B. Contri due sedute fa, ha introdotto la distinzione caso-casistica, segnalando il fatto che il malato finché è tale non ha nome, non dovrebbe avere nome, ripensando a casi di bambini e di adulti, mi sono posta questa questione: bambino e adulto nella casistica.

Si può parlare di casistica nei bambini, aldilà delle patologie precoci che abbiamo già definito psicopatologia, autismo ed handicap psichico?

In tutte le svariate situazioni di bambini malati, che si comportano comunque come adulti malati. Quanto al comportamento non c'è differenza. C'è una differenza fondamentale invece nel modo in cui segnalano la malattia e nella possibilità della cura.
Se si può parlare di casistica nel caso di un bambino, vuol dire che ci deve essere un caso o più precisamente, se ci sono casi di bambini, qual è la casistica? Una casistica è la psicopatologia precoce. Qual è l'altra?

Ritengo che quanto ai bambini la casistica è ciò che introducono i genitori facendo dei test. Mariella ne parlava prima e questo si addice perfettamente al modo in cui i genitori ammalano un bambino. Comunque la causa esterna è sempre un altro esterno: insegnanti o altri, o parecchi fattori che giocano nello stesso tempo.
La casistica è riconosciuta dall'adulto che mette il bambino alla prova paragonandolo con essa. Un genitore che ho ricevuto oggi per problemi suoi mi ha parlato molto in quanto genitore, padre di un ragazzo quattordicenne che lui sospetta essere omosessuale. Perché lui stesso, questo padre, denuncia quanto a sé non di essere omosessuale ma il problema dell'omosessualità. Infatti non ha mai pronunciato una volta il giudizio: *«Io penso di essere omosessuale»*, ma dice *«Ho il problema dell'omosessualità»*. E nel parlarmi del figlio era evidente che l'aveva sottoposto a un test, osservando in tutti i suoi atteggiamenti, situazioni, anzi osservandolo a partire da questo criterio che lui aveva individuato. Io mi chiedevo, pensando anche ad altri casi, anche di debilità indotta — l'handicap psichico — e tutte le inibizioni che poi si manifestano nella scuola o nei rapporti. L'adulto è possibile che pensi solo a questo test e non a un altro test? Poi mi sono corretta dicendo "il test può essere solo questo", perché un test di normalità non è necessario, non si pone come questione, perché non siamo nelle psicologie delle masse.
Quindi la casistica è introdotta dall'adulto che la conosce. Perché la conosce personalmente e la introduce, la fa sapere al bambino, creando un caso. Dire che il vizio si prende significa che si crea un caso. Ma chi lo crea?
Il caso è creato dal Soggetto. Il momento in cui avviene questo, ossia quando il Soggetto attivamente lavora per questa costruzione, è un lavoro diagnostico, di classificazione, di ordine, in quel momento costruisce psicopatologia.

Il bambino non costruisce un caso. Il bambino lo subisce. Ripensavo a quello che mi dicono i bambini, in particolare due.

Uno, undicenne, è stato inviato da me perché aveva mal di testa e si rifiutava di andare a scuola perché andare a scuola era per lui motivo di mal di testa con nausea. Alla fine di settembre lui aveva fatto solo tre giorni di scuola.
Lui spiegava la situazione dicendo che non poteva andare a scuola perché l'ultima ora di scuola era quella in cui si scatenava il mal di testa. Quindi lui non ci andava. E se anche pensava di uscire prima era inutile, perché comunque c'era sempre un'ora che era l'ultima ora di scuola e in essa gli veniva mal di testa. D'altra parte sapeva che non c'era niente da fare. Lui voleva andare all'ospedale, c'era già stato, ma non era servito a nulla.
L'ho visto due volte e alla terza la madre mi ha telefonato dicendo che suo figlio non andava a scuola. Io le ho chiesto che cosa ne dicesse il marito e devo aver dato qualche suggerimento. Il padre ha scritto per il figlio una giustificazione che spiegava all'insegnante che il figlio poteva posare la testa sul banco se avesse avuto mal di testa: questo è bastato al ragazzo per ricominciare a frequentare la scuola. Di fatto non è stato il contenuto della giustificazione, ma gli è bastato il fatto che il padre finalmente ha creduto al suo mal di testa. Anche questa è una giustificazione. Infatti, finalmente, il padre si è mosso a suo favore. Questa è una situazione in cui il bambino ha cominciato a creare il caso.

La casistica è consistente nel fatto che i genitori avevano da lungo tempo dei sospetti sul figlio, descrivendone anche nel dettaglio le caratteristiche.
Il bambino denuncia come può e accusa come può l'accusa che i genitori gli attribuiscono: *"il papà non mi crede, dice che sono io"*, oppure *"la mamma mi sgrida, dice che è colpa mia"*.

Un altro ragazzino, tredicenne, padre croupier, che va a lavorare un giorno sì, tre no, depresso, minaccia di suicidarsi con una certa frequenza, ha molte armi in casa. Un giorno ha il fucile spianato e il figlio tredicenne va dai carabinieri a denunciare il padre che aveva un fucile non dichiarato.

Sono tutte situazioni in cui i bambini, i ragazzini colgono l'inaffidabilità dell'adulto e d'altra parte si sentono attribuire una colpa. In questo ultimo caso la colpa attribuita al figlio è stata quella di andare a denunciare il genitore dai carabinieri, creando tutto quello che si può pensare: in una piccola cittadina tutti l'hanno saputo.

Un bambino di otto anni mi dice: *«Ho un problema»*. *«Che problema hai?»*, *«Quello della mamma»*. Il problema della madre è che *«dice che non vado bene a scuola perché chiacchiero»*. È un bambino che non mangia, che ha reali difficoltà scolastiche, che vorrebbe riuscire, e anche in questo caso il problema si è risolto facendolo ricadere sui genitori, in particolare la madre.

Mentre nel bambino si vede con grande nettezza come siano gli adulti a introdurre degli elementi verificabili, in cui il bambino si trova smarrito, gli viene ostruita la strada, l'adulto malato non è più confuso: infatti, si esprime usando molto spesso parole come *ovviamente, appunto, evidentemente, naturalmente*, parlando della sua condotta, di quello che gli capita, come se tutto fosse ovvio. Ovvio in base a che cosa? In base alla costruzione del caso.

Proprio oggi — una felice occasione — una giovane ha ricordato un fatto che aveva cancellato, ossia un tema scritto durante il liceo, introducendolo in questo modo: *«Io mi condanno più che per il disprezzo* — di sé — *perché mi faccio pena. Il fatto stesso di farmi pena è una condanna»*: è questa la costruzione del caso.
Ricorda che è avvenuto in un momento preciso, che ha circostanziato fino al dettaglio: un tema al liceo in cui lei scrive che le sono state tarpate le ali, *«Mi sono state tarpate le ali, sono stata sfortunata: non avrò mai più la possibilità di essere contenta»*. E ricorda con precisione che nel rileggere il tema, tutto quello che aveva scritto le sembrava molto pesante, molto carico, ma molto impressionante. Le sembrava che fossero parole troppo grosse, una pesantezza enorme. Le è venuto il dubbio *«Forse sono stata esagerata»* e poi l'ha cancellato: *«Non c'è più speranza»*. E dice che da allora in poi, fino a pochi mesi fa, si era convinta che la sua condizione era quella che lei aveva descritto nel tema.

Terminava con una frase di una canzone di Guccini: *"Fingo di aver capito che vivere è incontrarsi, avere sonno, fare dei figli…"*.

Da lì la sensazione che ogni occasione per lei fosse già stata giocata. Questo è un esempio lampante del momento in cui il Soggetto teorizza, fissa il suo caso, fino a dire che sapeva in seguito di stare mentendo, in parte, quando si sentiva o si muoveva in modo triste: la tristezza che l'ha caratterizzata per molti anni è una costruzione. In parte lo afferrava, ma ormai era diventata una cosa sola con se stessa. Il momento in cui si è spezzato il vincolo è il momento in cui lei stessa ha fatto cadere il test: uno degli elementi del test era la madre che piangeva per la sorella malata; condizione che le faceva dire *«La mia vita è rovinata»*. Nel momento in cui ha lasciato cadere questa madre dolorosa, che la annegava in una valle di lacrime, e ha individuato che era una donna che piangeva per una figlia malata, dice che si è spezzato il vincolo.

Ricordo che Giacomo B. Contri chiedeva *"qual è il momento della guarigione?"*: cioè il momento in cui si rompe il legame caso-casistica. La rottura del legame caso-casistica fa cadere il caso perché è un caso costruito dal Soggetto e mantiene la casistica ma non più come propria casistica, ma come la casistica di cui stiamo parlando.
Il malato che rompe questo legame può continuare a parlare della casistica: questa rimane. Cade il suo caso.

Come contributo per illustrare quello che diceva Mariella: *come si muove un bambino normale?*
Un esempio: un bambino normale, della cui normalità la madre dubita. Madre separata, molto giovane, tre figli: uno di 2 anni, uno di 5 anni e un altro di 7 anni e mezzo.
Da un anno di è spostata dalla Svizzera francese alla Svizzera italiana, è sola con i tre figli, ed ha cominciato ad avere amicizie.
Tornando da una visita ad amici, il maggiore chiede: *«Può un marito avere due mogli?»*, visto che c'erano due famiglie che erano state ospiti, *«Tu vuoi bene a Pietro e a Nicola?»*; e la madre gli risponde che non si possono avere due mariti e che un marito non può avere due mogli. Il bambino, visto che gli piaceva quello che aveva vissuto, aveva trovato la soluzione: se mia madre con noi, andasse a vivere da Pietro o Nicola, Pietro o Nicola avrebbero due mogli, mia mamma e l'altra e io sarei contento.
Poi dice alla madre:

«Io voglio un papà di scorta»
«Ma tu l'hai un papà. Non lo vedi mai, ma ce l'hai»
«Ma io ne voglio uno di scorta; io voglio un papà che mi adotti»
«Ma lo zio non va bene?»
«No. È già zio»

Nel frattempo interviene la sorellina:

«No, lo zio ha già la zia»

Al che riprende il bambino:

«Ma guardati in giro. Se tu non vuoi più bene al papà, a chi vuoi bene? A te stessa? Guardati in giro, fai un po' di telefonate. Fino adesso non ti sei mai guardata in giro»
«Ma se a te non va bene quello che potrebbe andare bene a me?», chiede la madre.
«Quello che piace a te, piace anche a me» conclude il bambino.

La madre mi chiedeva *«Mio figlio, sette anni, che idee si sta costruendo? Da dove gli viene l'idea che un uomo potrebbe avere due mogli? Ma è normale?»*.

Questo mi sembrava un esempio di lavoro di pensiero assolutamente normale. È un bambino che trova delle soluzioni, e che anzi giudica la madre. La giudica sulle sue inibizioni. Fa notare che ha osservato il comportamento di sua madre. Non è affatto un caso e non diventa un caso: questa madre, comunque prudente e capace di stimare suo figlio, che non è la prima volta che dà prova di pensare, non ne fa un caso, potrebbe farlo. Di una situazione del genere si potrebbe fare un caso.

Vi do come riferimento il titolo di un libro di Laurence Stern, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, il gentiluomo* (1760-1767), in cui quest'uomo, ossessivo, descrive le teorie del padre e lui stesso si presenta come l'ironico costruttore di teorie. Il fatto che le descriva in modo così ironico lo rende libero dalle teorie di suo padre e una di queste era relativa al momento del concepimento; il padre di questo Tristram Shandy colloca nel momento del concepimento la rovina di suo figlio: *«È stato concepito male»*.

«Scusa caro» disse mia madre sul più bello «non hai dimenticato di caricare l'orologio?»…

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright